

Giorgio Gaber, che sta mietendo successi ed esauriti con «Teatro canzone '93», da anni non fa tappa nella nostra città

«Io vorrei a Brescia, ma non interesso»

«Il pubblico del Grande mi ha capito subito»

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA - «Ho sempre portato a Brescia i miei spettacoli, al Grande e una volta anche al Sociale, ma ormai sono anni - da «Parlami d'amore Mariù» - che non vengo nella vostra città e mi spiace».

Chi parla è Giorgio Gaber, autore, con Luporini, e unico interprete di una fortunata serie di spettacoli di monologhi e canzoni hanno osservato e accompagnato con occhio critico e pungente, fra rabbia e sottile ironia, non disgiunte da sentimento, vent'anni di storia italiana: infatuazioni, mode, illusioni, profondi cambiamenti nel politico e nel sociale, partecipazione, aspirazioni rivoluzionarie e ritorni al privato. Un Gaber che incontriamo a Padova, poco prima di una delle tante repliche, a teatro Verdi esaurito, del «Teatro canzone '93» che sta portando in giro per la penisola, ma che non ha fra le tappe Brescia.

Un'assenza che Gaber non gradisce, né ritiene giusta e che lo porta a chiedere addirittura un'intervista, lui restio a concedersi a penne e taccuini, per perorare la propria causa. Per questioni affettive e non certo economiche. Non ha bisogno di una piazza in più daccché dove va non riesce a soddisfare tutte

le richieste: a Milano, a Roma e altrove. No, il motivo è proprio il particolare legame che si è creato con il pubblico della nostra città.

Seduto al bar, aria distesa e quell'espressione che rimanda al Signor G. del palcoscenico, osservatore acuto del mondo e a suo modo piccolo protagonista della vita, tenuta elegante con giacca (è lontano il tempo in cui si presentava in maglione e che con vizzo picassiano ora chiama il suo «periodo blu»), affabilmente Gaber spiega: «L'idea mi è venuta quando, a Milano, a Verona, a Cremona, dopo lo spettacolo sono venuti a salutarmi in camerino molti bresciani, che mi hanno chiesto perché non venisse nella loro città ed io ero costretto a rispondere che non era una mia scelta, ma che non interessavo. Anzi al Grande, che è uno dei più bei teatri d'Italia e che ogni volta mi emoziona molto, vorrei più che volentieri. Anche perché la città ha un'anomalia in senso positivo: non ho notato differenze fra il pubblico degli abbonati e dei non abbonati, in genere diversi, più freddi e compassati i primi, tutti mi hanno accolto con grande calore. Inoltre, assieme a Genova, Brescia è una delle città che mi ha apprezzato subito: in altre ci sono voluti anni e più spettacoli».

Perché dice che non interessa a Brescia? «Guardi, non voglio fare polemiche, ma è andata così: inizialmente i miei spettacoli erano fuori abbonamento, poi sono stati inseriti nella stagione di prosa e avrei dovuto venire anche con «Il grigio», solo che quando mi venne fatta la proposta dissi di no, perché sarei dovuto andare in un teatro tenda (era l'anno del crollo del soffitto del Massimo cittadino e Gaber non sapeva che il Grande Tenda, che aveva provvisoriamente ospitato lirica e prosa, era ambiente più che idoneo n.d.r.), aggiungendo però che sarei venuto l'anno dopo. Ma quando l'ho fatto presente ai responsabili mi è stato detto che non interessava. E così è stato per il successivo «Teatro canzone». E da allora...».

La questione è dunque legata alla nuova gestione del Ctb, il cui direttore artistico Sandro Sequi, che pur ha offerto cartelloni di richiamo, non ha voluto (proprio una scelta sua?) Gaber. Sicché è a lui che, approfittando dello spunto offerto dal «Signor G», ci rivolgiamo assieme ai molti ammiratori dell'attore cantante. Con la sua diplomazia, dato l'interesse che esiste e data la riconosciuta qualità della proposta, non è detto che già nel nuovo cartellone non

compaia anche «Teatro canzone».

Esaurito il compito del messaggero, con Gaber si parla anche d'altro. Del ritorno ad un tipo di spettacoli che pareva aver abbandonato («Il caso di Alessandro e Maria» e «Il grigio» erano lavori di prosa). «In effetti, avrei in mente anche un altro spettacolo, preparato sempre con Luporini, «Il dio bambino», ma ho scoperto che mi interessava ancora, e mi piace molto, il genere di un tempo. È accaduto quando la Versiliana mi ha chiesto di approntare uno spettacolo estivo, un'antologia: ho avuto molto successo e soprattutto ho ritrovato il gusto di esprimersi in spazi brevi, l'emozione di un arco teatrale vario e molto intenso e mi ha ripreso il fascino per il genere. Così, la proposta di allora è stata modificata, aggiungendo pezzi nuovi (fra l'altro il bellissimo «Qualcuno era comunista» in cui si passa attraverso varie gamme di sensazioni dall'ironia alla rabbia alla constatazione, magari amara n.d.r.) e eliminandone altri, come «Io se fossi Dio». Mi sono accorto infatti che l'invettiva non ha più senso quando certe cose sono ormai sotto gli occhi di tutti. E poi io non sono per la satira, a me e Luporini interessano più il tema del tempo e dei nostri stati d'animo. Così è arrivato questo «Teatro canzone '93» che spero di portare pure a Brescia e nel quale, oltre a tre canzoni e due monologhi nuovi aggiungerò anche qualcosa d'altro».

E «Il dio bambino»? «No, non ci sono riferimenti alla religione, ma al fatto che per tutta la nostra esistenza rimane dentro un bambino imperioso con tutti i suoi difetti, che ci porta a sbagliare». Una sorta di lato negativo del fanciullino pascoliano... «Sì, è un essere attaccato a certezze anche sbagliate che non vuol mollare e che è magari portato ad amori non duraturi, a cercare ricordi infiniti...».

Gaber avrebbe ancora tanto da dire, ma si avvicina l'ora dello spettacolo. Andando, prende il telefonino. E la cosa stupisce: lui, fustigatore di mode e smanie borghesi con questo «status symbol». Nota l'espressione di chi gli sta dinanzi e sorride: «Sì, è molto utile per chi come me sta sempre in giro, anche per avere contatti con la famiglia...». Già, è vero: il piccolo grande Signor G ha saputo conquistare tutti perché non ha parlato solo di sociale e di politica, ma pure di sentimento, tra intellettuali, impegnati e politici ha infilato anche Marie e Mariù. Ed è proprio per questo che piace tanto: l'uomo non è solo sociale, ma anche e soprattutto umanità...

Marco Bertoldi



Giorgio Gaber nello spettacolo «Teatro canzone»

Giorgio Gaber, che sta mietendo successi ed esauriti con «Teatro canzone '93», da anni non fa tappa nella nostra città

«Io vorrei a Brescia, ma non interessano»

«Il pubblico del Grande mi ha capito subito»

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA - «Ho sempre portato a Brescia i miei spettacoli, al Grande e una volta anche al Sociale, ma ormai sono anni - da «Parlami d'amore Mariù» - che non vengo nella vostra città e mi spiace».

Chi parla è Giorgio Gaber, autore, con Luporini, e unico interprete di una fortunata serie di spettacoli di monologhi e canzoni hanno osservato e accompagnato con occhio critico e pungente, fra rabbia e sottile ironia, non disgiunte da sentimento, vent'anni di storia italiana: infatuazioni, mode, illusioni, profondi cambiamenti nel politico e nel sociale, partecipazione, aspirazioni rivoluzionarie e ritorni al privato. Un Gaber che incontriamo a Padova, poco prima di una delle tante repliche, a teatro Verdi esaurito, del «Teatro canzone '93» che sta portando in giro per la penisola, ma che non ha fra le tappe Brescia.

Un'assenza che Gaber non gradisce, né ritiene giusta e che lo porta a chiedere addirittura un'intervista, lui restio a concedersi a penne e taccuini, per perorare la propria causa. Per questioni affettive e non certo economiche. Non ha bisogno di una piazza in più daccché dove va non riesce a soddisfare tutte

le richieste: a Milano, a Roma e altrove. No, il motivo è proprio il particolare legame che si è creato con il pubblico della nostra città.

Seduto al bar, aria distesa e quell'espressione che rimanda al Signor G. del palcoscenico, osservatore acuto del mondo e a suo modo piccolo protagonista della vita, tenuta elegante con giacca (è lontano il tempo in cui si presentava in maglione e che con vizzo picassiano ora chiama il suo «periodo blu»), affabilmente Gaber spiega: «L'idea mi è venuta quando, a Milano, a Verona, a Cremona, dopo lo spettacolo sono venuti a salutarmi in camerino molti bresciani, che mi hanno chiesto perché non venisse nella loro città ed io ero costretto a rispondere che non era una mia scelta, ma che non interessavo. Anzi al Grande, che è uno dei più bei teatri d'Italia e che ogni volta mi emoziona molto, vorrei più che volentieri. Anche perché la città ha un'anomalia in senso positivo: non ho notato differenze fra il pubblico degli abbonati e dei non abbonati, in genere diversi, più freddi e compassati i primi: tutti mi hanno accolto con grande calore. Inoltre, assieme a Genova, Brescia è una delle città che mi ha apprezzato subito: in altre ci sono voluti anni e più spettacoli».

Perché dice che non interessa a Brescia? «Guardi, non voglio fare polemiche, ma è andata così: inizialmente i miei spettacoli erano fuori abbonamento, poi sono stati inseriti nella stagione di prosa e avrei dovuto venire anche con «Il grigio», solo che quando mi venne fatta la proposta dissi di no, perché sarei dovuto andare in un teatro tenda (era l'anno del crollo del soffitto del Massimo cittadino e Gaber non sapeva che il Grande Tenda, che aveva provvisoriamente ospitato lirica e prosa, era ambiente più che idoneo n.d.r.), agguinando però che sarei venuto l'anno dopo. Ma quando l'ho fatto presente ai responsabili mi è stato detto che non interessava. E così è stato per il successivo «Teatro canzone». E da allora...»

La questione è dunque legata alla nuova gestione del Ctb, il cui direttore artistico Sandro Sequi, che pur ha offerto cartelloni di richiamo, non ha voluto (proprio una scelta sua?) Gaber. Sicché è a lui che, approfittando dello spunto offerto dal «Signor G», ci rivolgiamo assieme ai molti ammiratori dell'attore cantante. Con la sua diplomazia, dato l'interesse che esiste e data la riconosciuta qualità della proposta, non è detto che già nel nuovo cartellone non

compaia anche «Teatro canzone».

Esaurito il compito del messaggero, con Gaber si parla anche d'altro. Del ritorno ad un tipo di spettacolo che pareva aver abbandonato («Il caso di Alessandro e Maria» e «Il grigio» erano lavori di prosa). «In effetti, avrei in mente anche un altro spettacolo, preparato sempre con Luporini, «Il dio bambino», ma ho scoperto che mi interessava ancora, e mi piace molto, il genere di un tempo. È accaduto quando la Versiliana mi ha chiesto di approntare uno spettacolo estivo, un'antologia: ho avuto molto successo e soprattutto ho ritrovato il gusto di esprimersi in spazi brevi, l'emozione di un arco teatrale vario e molto intenso, e mi ha ripreso il fascino per il genere. Così, la proposta di allora è stata modificata, agguinando pezzi nuovi (fra l'altro il bellissimo «Qualcuno era comunista» in cui si passa attraverso varie gamme di sensazioni dall'ironia alla rabbia alla constatazione, magari amara n.d.r.) e eliminandone altri, come «Io se fossi Dio». Mi sono accorto infatti che l'invettiva non ha più senso quando certe cose sono ormai sotto gli occhi di tutti. E poi io non sono per la satira, a me e Luporini interessano più il tema del tempo e dei nostri stati d'animo. Così è arrivato questo «Teatro canzone '93» che spero di portare pure a Brescia e nel quale, oltre a tre canzoni e due monologhi nuovi aggiungerò anche qualcosa d'altro».

E «Il dio bambino»? «No, non ci sono riferimenti alla religione, ma al fatto che per tutta la nostra esistenza rimane dentro un bambino imperioso con tutti i suoi difetti, che ci porta a sbagliare». Una sorta di lato negativo del fanciullino pascoliano... «Sì, è un essere attaccato a certezze, anche sbagliate che non vuol mollare e che è magari portato ad amori non duraturi, a cercare ricordi infiniti...»

Gaber avrebbe ancora tanto da dire, ma si avvicina l'ora dello spettacolo. Andando, prende il telefonino. E la cosa stupisce: lui, fustigatore di mode e smanie borghesi con questo «status symbol». Nota l'espressione di chi gli sta dinanzi e sorride: «Sì, è molto utile per chi come me sta sempre in giro, anche per avere contatti con la famiglia». Già, è vero: il piccolo grande Signor G ha saputo conquistare tutti perché non ha parlato solo di sociale e di politica, ma pure di sentimento, tra intellettuali, impegnati e politici ha infilato anche Marie e Mariù. Ed è proprio per questo che piace tanto: l'uomo non è solo sociale, ma anche e soprattutto umanità...

Marco Bertoldi



Giorgio Gaber nello spettacolo «Teatro canzone»